



FONTANA DI MARMO

di G. Emanuelli, inc. A. Alfieri, 134x216 mm, *Gemme d'arti italiane*, a. V, 1852, p. 67

Fontana in marmo eseguita da Giovanni Emanuelli
di commissione del Marchese Rescalli

Le fontane figurano nobilmente nella storia dell'arte fino dai tempi più antichi, dal momento cioè che gli uomini raccolti in civil convivenza avvisarono di accoppiare l'utile al bello. Per tacer di quelle di che andavano superbi i parchi, i giardini, le piazze dei Babilonesi, degli Assirii, degli Egizii, delle quali narransi maraviglie, ma sgraziatamente non ci rimane che la memoria, chi non sa quanto di esse si dilettaessero quei maestri d'ogni gentil cosa i Greci, quanto i Romani che da quelli ogni cosa impararono fuorché il vincere? La dissotterrata Pompei che ogni dì ci viene svolgendo come una nuova pagina della storia antica nelle case, nei portici, nei monumenti che mano mano escono alla luce, quella città dove appaiono insiem confuse le due civiltà, è una parlante prova dell'amore che quei due gran popoli vi posero mai sempre. E parecchie quivi ammirammo di queste fontane bellissime, notevoli le più per semplicità di concetto, per isquisitezza di gusto ed attico sapore. Quando coll'invasione dei barbari ogni buon'arte andò perduta in quell'universale scombuimento, i primi che ridestassero in Europa questo grazioso fiore dell'arte furono quegli Arabi che forse ne attingevano l'idea nelle Indie, fecon-

dandola con quello spirito imaginoso ingenito a quella gente. Nessun popolo più dell'arabo sfoggiò nelle sue fontane tanta ricchezza d'invenzione, nessuno si mostrò più ardito, più capriccioso nella forma che seppe dar loro. Abbia pure l'ira secolare dei vincitori, e forse più ancora l'ignoranza, disperse fin le reliquie della più parte di esse nella terra classica dei Mori, la Spagna, basterebbe la sola *Fontana dei leoni* che tuttavia sussiste in quella fantastica Alambra che si direbbe opera delle fate, ad attestare di quanto le fontane, come oggetto d'arte, vadano loro debitrice. Lungo sarebbe il dire come col risorgimento delle arti in Italia, e quindi nel mondo incivilito, assumessero a gara eleganti, svariatissime forme; come, poco a poco corrompendosi il gusto, si prestassero alle più strane bizzarrie di quello stile che si disse barocco. Giustizia vuole però che ai secentisti che portarono al loro colmo siffatte aberrazioni si renda questa lode almeno che, in mezzo alle loro stranezze, nessuno spiegò maggior fantasia, maggior magnificenza e varietà nel foggiare le fontane. E forse, ristretto nei giusti limiti, lo stile barocco meglio si accomoda a questo genere di lavori, che vuol avere non so che d'aereo e di capriccioso, che non il severo gusto classico. Ma di questo lasceremo che altri discorra a suo senno, non volendo per ora attaccar briga con nessuno; solo ci si permetta di qui ricordare che le più famose fon-

tane di Roma, e nessuna città ne vanta di più stupende, tutte nascono da questa scuola.

Il signor Emanuelli il cui grazioso lavoro ci suggeriva questi pensieri ha, per nostro credere, saputo a meraviglia tenere un giusto mezzo schivando gli estremi dell'una e dell'altra scuola, classico sempre nelle figure come richiede il buon gusto, negli accessori lasciando più libero corso alla fantasia. Nulla di più armonico, di più piacevole all'occhio potresti ideare di questa sua leggiadrissima fontana. Immaginò egli un'elegante conchiglia, disotto la quale sbucano due tartarughe: dal mezzo di essa si leva un masso di tufo nel quale veggonsi petrificati insetti d'ogni maniera, conchigliuzze svariate, animaletti, pianticelle di diverso genere, il tutto disposto con sapiente disordine; sul masso posa una seconda conchiglia meno capace dell'altra; un delfino ne tiene il mezzo; di qua di là, poggiando nel vano della conchiglia in guisa che dall'orlo di essa sporgano colle code, si levano due Tritoni, maschio e femmina, dei quali l'uno colla sinistra, l'altra colla destra con bel garbo s'intrecciano al corpo del delfino che in graziose spire vibrasi in alto colla coda; su questa e sugli omeri de' semidei marini sorge dritta una soavissima Leda, che colla destra mano porta il famoso cigno, mentre colla sinistra carezzevolmente discosta dal viso: esitabonda tra il pudore e l'amore, il flessibile collo dell'innamorato augello. Considerato nell'insieme il gruppo colla duplice base ti dà l'immagine di un'elegante candelabro che a foggia di piramide si vada restringendo dal basso all'alto. Nelle tartarughe puoi raffigurarti i piedi, come nell'ultimo getto d'acqua che esce dalla bocca del cigno, il cereo del candelabro stesso. Fu veramente felice idea questa di desumere quante parti concorrono a formare il gruppo dagli oggetti che appunto nelle acque o presso di quelle si trovano in natura; e non è a dire con quanta diligenza, con quanto gusto e discernimento li trattasse l'artista; anche nei più piccoli accessori si mostra la finitezza del lavoro come in quell'uccellino che afferra un vermicciolo di mezzo alle conchiglie, ai coralli, alle stalattiti, in quel serpentello che guizza colla lubrica coda fra le impietrite alghe marine. Ne furono poche le difficoltà ch'egli ebbe a superare per corrispondere degnamente al fine di siffatte opere:

bisognava ripartire i getti in guisa che dal loro insieme ne risultasse un effetto piacevole all'occhio dei risguardanti; ed ecco che pensò l'artista. Tre getti ha la fontana, l'uno che zampilla come sopra dicemmo dal becco del cigno, gli altri due da due corni marini che escono dalla bocca dei Tritoni, e qui altra difficoltà e più grave dovendosi far passare il tubo dell'acqua nella piccolissima bocca dei Tritoni (le figure misurano un terzo circa del vero) senza punto guastarle; e tutto superò con grande maestria. Perché riuscissero più leggeri fece questi ultimi tubi di gomma non di metallo: i due laterali fanno capo al principale che scende diritto dietro la figura di Leda, senza che l'occhio nulla vi scorga. Nel disegno che qui ti è porto l'intagliatore ha ommessi a bello studio i due getti di fianco, perché non ne rimanessero velate le figure a scapito della composizione, il che non avviene nel getto vero attesa la trasparenza dell'acqua, perché lo spettatore può girare intorno al gruppo a suo piacere. Nel resto vuoi avvertire che l'intaglio, fatto forse con un po' di fretta, non rende con precisione l'opera originale, così, per esempio, la Leda vi appare quasi gigantesca e di forme troppo massicce e tondeggianti, l'espressione del suo volto non ha quel maliziosetto e soave sorriso che ti rapisce nel marmo; mentre nel marmo la figura della Tritonessa si presenta quasi tutta di fronte, nell'intaglio tende troppo allo sghembo: nel marmo il destro piede di Leda vedesi molto chiaramente appoggiare sull'omero e sulla coda del delfino, non così nell'intaglio dove diresti non avere che quest'ultimo appoggio. Per farsene una giusta idea bisognerebbe vedere questa fontana nella magnifica sala dello splendido committente; allogata nella elegante sua nicchia, col gioco dei getti in azione formanti come una bellissima piramide. Ma pur da questo disegno, commendevole per molti rispetti ad onta delle mende sopra accennate, spicca la bellezza del concetto, la grazia della composizione. Sappiamo che l'artista valoroso non men che modesto sta lavorando con indefesso amore ad opere più severe, ammiratori del vero ingegno che non fa pompa di sé, gli auguriamo di cuore giusti giudizi, intelligenti e generosi mecenati.

Prof. Antonio Zoncada